

Milena Gammaitoni

*“ Con molto rumore ci viene concessa ben poca emozione ”*

*Jean Jaques Rousseau 1768*

Si lamenta il primo curatore del Metropolitan Museum di New York che la storia dell'arte moderna è la storia della progressiva perdita del suo pubblico. Non è un pubblico popolare ad essere andato perduto, non le grandi masse di gente, ma una classe colta, illuminata e affrancata di conoscitori. L'artista del Rinascimento, del Barocco, del secolo dei Lumi, sapeva per chi stava dipingendo. Il suo pubblico per quanto piccolo era chiaramente definito. Certo, non c'era un'arte pubblica, facile, ma oggi c'è soltanto un'arte privata, difficile, che è accessibile a tutti: a chi desideri impegnarsi in uno sforzo... “C'è qualcosa di sgradevole nell'ammettere che i veri spettatori della nuova arte sono così pochi e specializzati; tale sgradevolezza deriva da una concezione sul pubblico ideale, o piuttosto su una relazione ideale tra il grande pubblico democratico e l'artista che intende mettere in atto la sua funzione sociale”.

Entriamo nella musica per comprendere come sia avvenuto il graduale allontanamento tra creazione, interpreti e pubblico del XX secolo.

Verso la fine del '800 si sviluppa un modo diverso di comporre: nel '900 si affermano generi musicali differenti e per distinguerli la musica verrà chiamata “classica”, “polare”, “jazz”, “pop”, “rock”, “leggera”. Allo stesso tempo nascono delle distinzioni all'interno della musica “classica” tra: tonale, atonale, dodecafonica.

Ciò che è accaduto è un reale distacco del pubblico dalla musica classica o invece è il risultato della caduta di un'illusione Beethoveniana? L'aver creduto di poter realizzare un linguaggio comune per un vasto pubblico. L'illusione nasce e muore fuori dalla corte, quando l'artista, libero di agire nel mercato, non riesce a conquistarlo nella sua vastità.

Così come Rousseau mal sopporta il rumore dell'armonia, definendola ipotetica e costretta, scrive: “possiamo a malapena capire qualcosa di quello che si vuole dire a noi”; l'atonalità, oggi, racconta e denuncia una speranza senza sogno, in un destino migliore, la dissonanza spaventa, parla della condizione personale, insopportabile ecc. L'arte oggi riflette senza concessioni e porta alla superficie tutto ciò che si vorrebbe dimenticare. Il compositore decide di sfidare illusioni ed attese abituate ad una determinata sonorità, decide di correre il rischio del solipsismo, inventando un linguaggio estraneo alla maggior parte del pubblico. Sa che dovrà attendere che ci si impadronisca delle conoscenze necessarie per comprenderlo. E l'interlocutore non ci sarà se il successo di un concerto è misurato dal numero dei biglietti venduti e dagli incassi. La genialità, o semplicemente la bravura di un compositore, di un qualsiasi creatore, devono dipendere dal numero di biglietti, dischi, libri, venduti? Da classifiche e sondaggi, da target e da share... è il prezzo del mercato aperto a “tutti”.

Nell'estate del 1990 il prestigioso Royal Festival Hall di Londra ha dovuto cancellare concerti con musiche di autori contemporanei, ormai considerati mostri sacri, in quanto la prevendita di posti non avrebbe coperto tutte le spese organizzative.

Non si rischia in tal modo l'assenza, la perdita di senso dell'artista, una perdita dovuta non più soltanto alla non visibilità, ma per la mancanza fisica di produzioni artistiche?

Ci si dovrà abituare ad un futuro nel quale sopravvivere svolgendo attività marginali alla propria arte?

Frank Zappa ne dà un ritratto esemplare: “lo sviluppo di per sé più importante della musica moderna è il fatto che la musica è stata tramutata in business. Si è raggiunto un punto in cui non ci si può semplicemente sedere e scrivere e comporre musica perché sai che c'è qualcuno che ama sentire e forse anche qualcuno che vorrà eseguire quella musica. La fase in cui chiunque componga ha poi da trattare con il meccanismo del mondo dell'esecuzione.... giovani compositori, se ben ricordo non facevano altro che comporre canzoni per le loro amichette. Questo era reale da allora comprese-

ro che il più grande profitto tratto da un disco dipende dallo scriverlo e pubblicarlo... questo sboccò nel rock delle ditte commerciali... non ha niente a che fare con la musica”.

Per questo, forse, scrive Jean Cocteau, Picasso fu un pittore che si impiccò soltanto di ciò che lo riguardava, ricordando che un cattivo pittore di sé, dei sogni, del mondo in cui vive è un cattivo pittore se ricopre un sipario, se non lo solleva su niente.

Jerome Seckler intervista Picasso per capire, scoprire se c'è un filo che lega l'opera dell'artista a la sua fede politica e alla potenzialità di un pubblico che in quella espressione, folgorato si riconosca e si scopra. Picasso risponde: “E' buffo perchè la gente nei quadri vede cose che non c'hai messo, ricama sul soggetto. Ma non importa... perchè l'essenza di quello che hanno visto è davvero nel dipinto.” E ancora: “Gli stessi oggetti, i colori, le forme ne fanno una cosa bella, quel tipo di bellezza che vogliamo vedere intorno alle nostre vite, quel tipo di vita per la quale combattiamo questa guerra”.

E' così che il cubismo ha fatto vedere cubi dove non c'erano. Cocteau dice: la diffidenza, il timore di essere abbindolati, lo spirito di mistificazione si trovano spesso all'origine di una scoperta.

Il dubbio si insinua, si aggiunge la voce di Piero Ottone che mette in guardia: un individuo equilibrato, appagato, contento di sé, che si siede a tavola con un sano appetito e subito si addormenta la sera, non produrrà mai niente di eccezionale. Una persona in buona salute, nè folle, nè spietatamente razionale, non lascia traccia. Sarà anche vero che lo schiavo in buona salute è più invidiabile di un ricco latifondista dispeptico... e questo spiega perchè nella nostra epoca si producano poche opere d'arte, e che - aggiungo io - quelle che si producono non raggiungono il pubblico, per motivi contro i quali bisogna essere armati non solo di conoscenza ma di sensibilità artistica e di sana critica, per denunciare i meccanismi perversi del nostro “mercato”.

Ma è anche vero, torno a Piero Ottone, che si vive dopotutto tra gente appagata, ma è la stessa gente bombardata da messaggi sonori e visivi subdoli, rassicuranti (inquietanti) nel ritrarre vite felici, lavori appaganti, risvegli sereni... gente che decide di condurre, quando ci riesce, una vita tranquilla, con tutte le comodità del consumismo a disposizione, svaghi e divertimenti... in piena permissività. In un simile ambiente mancano -e si nascondono- le anime in pena, le sole da cui nascono i capolavori. Risuona Rousseau: tanto rumore e poca emozione!

Ma Piero Ottone e questo articolo dispeptico, vogliono essere smentiti, richiamare l'artista fobico ed alienato... riscoprire la strada dell'opera vivente, che Cocteau evoca essere quella di chi disegna, suona, scrive non pensando alla vita dell'insieme verso cui si organizzano le linee, i suoni, le parole, ma sentendo la linea, il suono, la parola in pericolo di morte da un capo all'altro del percorso. Solo a questo prezzo l'insieme vivrà di vita propria e costituirà un organismo invece di essere la morta rappresentazione di una forma vivente.